

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*

di Valeria Cafarelli

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini e M. Massenzio, Einaudi, Torino 2002.

La fine del Mondo, opera postuma di Ernesto de Martino, si presenta come una sorta di cantiere: una serie di appunti che il filosofo napoletano ha sviluppato e scritto nel corso della sua vita e che avrebbe dovuto prendere forma di un'opera compiuta, se l'autore non fosse stato colto da morte prematura.

Il sottotitolo *Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* rinvia ad un saggio, *Apocalissi culturali e psicopatologiche*, edito nel 1964 sulla rivista "Nuovi Argomenti", che rappresenta l'anticipazione meglio strutturata de *La fine del Mondo*.

L'opera conclusiva racchiude in sé le tappe decisive del pensiero di de Martino; ritornano insistenti i temi della *crisi della presenza*, cari al filosofo napoletano sin da "Mondo Magico", arricchiti però da concetti nuovi tra i quali emerge quello di *ethos del trascendimento*.

I motivi che spingono il nostro ad impegnarsi in una ricerca di questo tipo sono essenzialmente quelli che lo avevano portato a scrivere la sua prima opera *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*: è la crisi della civiltà che affligge de Martino, la cui possibile risoluzione diventa questione urgente.

E' necessario determinare il senso di "apocalisse" in quest'ottica. Le Apocalissi non saranno analizzate, secondo l'interpretazione religiosa, come rivelazioni circa la fine, bensì come rivolgimenti che segnano la fine di un mondo e l'inizio di un altro, ma che possono anche fallire nel loro intento. Le apocalissi psicopatologiche si distinguono dalle culturali per la loro mancanza di *escaton*, di riscatto: le prime rinviano alla fine *del* mondo, in un delirio che non distingue il proprio mondo da quello degli altri, mentre quelle culturali si riferiscono alla fine di "un" mondo specifico, nel senso che tutti i mondi possono e devono finire. La prima parte (cap. I) si occupa della apocalissi psicopatologiche, dunque non culturali, che sono in parte irrisolventi e si basano su una concezione ciclica del tempo. La seconda parte (capp. II, III e IV) prende in esame le apocalissi della tradizione giudaico-cristiana, le apocalissi dei popoli impegnati nella lotta anticolonialista e l'apocalisse marxiana. La terza parte prende il nome di *Epilogo*: un blocco di appunti senza titolo che raccoglie da un lato testimonianze di apocalissi senza *escaton*, in pieno corso nel mondo occidentale e dall'altro mira a ricercare tutti quei simboli laici che consentono al mondo di mettersi a riparo dalla fine.

E' evidente come il problema della "fine" sia necessariamente legato a quello del "tempo". Il capitolo più denso prende il nome di *Mundus*, rinviano al rituale romano del *mundus patet*: il *mundus* era una fossa che, aperta ritualmente tre volte l'anno, faceva sì che i morti tornassero a circolare sulla terra. Questi giorni erano considerati nefasti, per questo si assisteva alla temporanea sospensione delle attività umane, venendosi a manifestare una sorta di temporanea "fine del mondo". Questo rituale consentiva di esorcizzare, dunque controllare il rischio della fine, attraverso la limitazione nel tempo e nello spazio del ritorno dei morti e della fine di ogni attività culturale.

Il capitolo si apre con casi di apocalisse psicopatologica, tra questi la prima ad essere presa in considerazione è l'alterazione dell'io che conduce al cosiddetto delirio di fine del mondo.

Il caso più emblematico è quello del "contadino bernese", in preda a delirio schizofrenico di fine del mondo. Il soggetto in questione da una fossa scavata nel suo giardino, in seguito allo sradicamento di una quercia, diceva di vendere dell'acqua sgorgare dalla stessa, acqua che di lì a poco avrebbe sommerso tutto il mondo. De Martino rinviene in questo delirio motivi folklorici e mitologici: l'albero cosmico, l'accesso al mondo dei morti, ecc. possono aver fornito al soggetto uno schema simbolico entro cui la crisi acquista valore.

Il caso del contadino bernese chiude la sezione di psicopatologia e funge da tramite per connettersi alla sezione storico-religiosa.

Dopo una sezione dedicata all'*eterno ritorno*, de Martino passa ad analizzare l'apocalittica cristiana, che rappresenta un modello innovativo per la concezione del tempo, la quale infrange la circolarità e si pone sul versante della linearità: nella profezia del Regno si presuppongono inizio e fine della storia. La visione cristiana, in termini escatologici, fa emergere una prospettiva nuova, quella del riscatto.

Altra sezione considerevole è quella rappresentata dall'apocalisse marxiana, che verte non sulla fine generalizzata del mondo, ma sulla fine di una organizzazione socio-economica del mondo.

Come si diceva all'inizio, ciò che preme maggiormente a de Martino è scuotere le coscienze riguardo alla crisi valoriale del mondo contemporaneo, ciò potrebbe precludere il rischio di una nuova crisi.

Il riscatto, il passaggio da un mondo vecchio ad uno nuovo erano i presupposti delle apocalissi culturali di cui si è accennato sopra. Anche il terzo mondo si sta risvegliando. Solo l'Occidente moderno sembra manifestare un serio disagio che assume le forme di una rischiosa apocalisse senza *escaton*.

Le pagine che si preoccupano di investigare e rintracciare le cause della labilità dell'Occidente moderno

sono pagine molto dense, intrise di un'amara poeticità, tesa a ridestare l'uomo da quel torpore assiologico nel quale sembra inesorabilmente precipitato.

La domanda assillante che si pone de Martino è il perché il "nostro" mondo, notoriamente invulnerabile, sia precipitato in questo baratro e non riesca a riemergervi.

Il dramma dell'Occidente mostra paradossalmente i tratti caratteristici delle apocalissi psicopatologiche: due terrori contrapposti segnano il profilo della nostra epoca, quello di "perdere il mondo" e quello di "essere perduti nel mondo".

Tra queste pagine si inserisce in maniera esemplificativa un racconto, probabilmente il più celebre legato alla figura del filosofo napoletano, quello del "pastore di Marcellinara".

Durante un viaggio in Calabria, l'autore ricorda di essersi imbattuto in un pastore, al quale chiese indicazioni per la strada da percorrere. Questi, invitato a salire in macchina per meglio segnalare il percorso, mutò la sua diffidenza iniziale in angoscia, non appena perse di vista il familiare campanile di Marcellinara. Prontamente riportato indietro, man mano che riusciva a riconoscere il suo spazio domestico andava attenuandosi il suo stato di angoscia.

De Martino spiega la reazione del pastore come quella di qualcuno al quale è strappato il proprio spazio vitale, il proprio mondo: la presenza entra in rischio nel momento in cui perde i confini della sua patria esistenziale, quando perde "l'orizzonte culturalizzato oltre il quale non può andare" [1].

Il dramma dell'Occidente moderno risiede, come per il pastore di Marcellinara, nella perdita del proprio orizzonte valoriale.

Questa tensione in seno alla modernità viene analizzata sotto molteplici aspetti. Si prenderanno in esame scrittori e artisti della "crisi" e si mostrerà come la nausea, la noia, l'assurdo siano manifestazioni tipiche di disagio da fine del mondo.

Una parte rilevante è occupata dalla sezione dedicata all'umanesimo etnografico, rimasta però in fase di abbozzo, nella quale si pone il problema del rapporto tra culture occidentali e culture aliene all'Occidente stesso.

"Può davvero finire il mondo?", "Si può davvero perdere la presenza?"

Con questi interrogativi si apre l'ultima sezione de *La fine del Mondo*, dedicata al concetto di *ethos del trascendimento*, nucleo teorico della filosofia demartiniana.

Per comprendere la portata di questo principio è necessario ricordare che, nelle sue opere, de Martino ha definito la presenza in termini dialettici: la presenza si mostra in maniera critica, problematica, *rischia* di non potersi dare. Solo tramite un dialettico riscatto essa conquisterà la sua essenza [2].

L'*ethos del trascendimento* si traduce in *doverci essere nel mondo*: il dover essere nel mondo implica il dover farsi valere contro il rischio di poterci non essere in nessun mondo possibile. Dunque anche qui dialetticamente il doverci essere nel mondo sottintende necessariamente il rischio di non esserci nel mondo, cioè il rischio del crollo di ogni presentificazione. L'*ethos* insomma sperimenta la crisi.

L'essere nel mondo è legato in maniera indissolubile al concetto di domesticità, ovvero ciò che rende un mondo il proprio, allontanandolo da ogni inquietante estraneità. La nostra identità è dunque inscritta in tutto ciò che la circonda, nella propria comunità culturale.

Il rischio di perdersi, di perdere la propria *patria culturale* è lo stesso rischio che ha avvertito il pastore di Marcellinara. Vi è una sorta di legame inscindibile tra il singolo e la comunità: nel momento in cui si avverte la perdita dell'orizzonte simbolico, garantita all'interno di quella specifica comunità, anche il singolo vacilla.

L'ansia che attanaglia il nostro tempo risiede nel fatto di aver smarrito qualsiasi orizzonte simbolico al quale appigliarsi. Il rischio maggiore risiede quindi nella desertificazione di ogni memoria culturale. Perso qualsiasi orizzonte domestico, che caratterizza il nostro essere al mondo, ci ritroviamo ad aver smarrito anche l'*ethos*, determinato dal crollo dell'orizzonte culturale comunitario.

L'unico strumento per superare la crisi, per evitare il rischio della dissoluzione è quello di volgere lo sguardo alla stessa comunità e ritrovare, all'interno di essa, la salvezza.

I progressi della *ratio* hanno inaridito, se non del tutto annientato, l'appiglio al piano simbolico, che di fatto è ciò che delinea il profilo della comunità. Il simbolo è il vincolo più stretto che lega l'individuo alla comunità, è l'esorcismo stesso contro il crollo della presenza. Bisogna che si comprenda che non sarà a livello individuale che si potrà cambiare le sorti del "mondo" e che l'uomo in quanto tale non si dà se non all'interno della comunità culturale.

Numerosi sono gli spunti generati da questa ponderosa mole di appunti che è *La fine del Mondo*, un libro che mostra il suo carattere essenziale nella sua incompiutezza, che tuttavia non è indice di mancanza, ma possibilità di apertura a una molteplicità di temi e questioni.

L'incompiutezza dell'opera, si badi bene, non è determinata dal fatto che l'autore non riuscì mai a portarla a termine. Essa piuttosto mostra le caratteristiche di un lavoro *in fieri* per sua natura: la vastità dei temi trattati, quanto mai attuali, richiama il lettore stesso a prendere atto dei limiti del suo tempo e cercare di trovare soluzioni ai mali che mi minacciano quest'era.

[1] E. De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 2002, brano 271, pp.479-480.

[2] Si rinvia a *Il Mondo Magico*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 e alle opere meridionalistiche.

www.giornalecritico.it/